

Ricerca

Il personaggio I suoi esordi nel '46, la febbre di novità dei '60, il futuro della musica e la «stanchezza» dell'Occidente: il grande maestro si racconta - L'intervista

La villetta a due piani dove abita Giorgio Gaslini, a Borgotaro, appennino parmense è il paradigma di una vita intensissima. Una casa semplice, in un luogo lontano da qualsiasi mondanità. Dappertutto dischi (due intere pareti ospitano una spettacolare storia della musica in cd e vinile che va dal gregoriano a Steve Reich, una terza è dedicata al jazz). Dappertutto libri nuovi, appunti di futuri lavori. L'ultimo è un reading sui sonetti di Shakespeare dove l'improvvisazione pianistica supporta le voci degli attori. Ma c'è anche un progetto con Milva. Alle pareti foto con Ornette Coleman, Max Roach, Giorgio Strehler e tanti altri. Parlando con lui, nel suo ambiente quotidiano si capisce come il concetto di musica totale che lo ha reso tanto famoso non sia un'astrazione teorica, ma una pratica di vita, supportata da una curiosità infinita per tutto quanto si muove sotto il cielo. «La mia carriera di musicista jazz cominciò nel 1946. Era l'epoca del be bop e come tanti giovani sentivo il fascino di quella musica astratta ed impervia che il grande Charlie Parker diffondeva. Ma occorreva anche pensare a vivere. Il jazz non dava certezze economiche. Divenni ben presto direttore artistico delle incisioni a "La Voce del Padrone". Nello studio passavano tutti, i Virtuosi di Roma, il Quartetto Italiano, i Musici, Giuseppe Di Stefano e la Callas, ma anche Jula de Palma e Sergio Bruni, l'Orchestra Casadei e Renato Carosone. Era un'Italia vorace di novità quella. Renato Carosone, ad esempio, aveva ascoltato la musica dei neri americani nella Napoli occupata e la aveva metabolizzata sposandola al suo grande talento naturale. I musicisti di allora venivano da avventurose gavette ed erano apertissimi al mondo. Fausto Papetti era un ottimo bopper che ha suonato a lungo con me. Poi trovò il sistema di fare soldi. Anche Gianni Bedori (poi "diventato" Johnny Sax) ed Hengel Gualdi fecero parte dei miei gruppi. Il primo fu anzi uno dei miei più stretti collaboratori». Poi arrivò il cinema... «Sì, fu Mastroianni a presentarmi a Michelangelo Antonioni che mi propose di scrivere la colonna sonora de La Notte. Ho scritto musica per una quarantina di pellicole. Ma sì, anche per Profondo rosso di Dario Argento. Quel jingle, tanto popolare, fa paura anche a me. Miscelai tonalità maggiori e minori per creare effetti destabilizzanti. Ho sempre guardato con simpatia alla musica pop e anche a quella rock. Le ascolto tuttora. Il vero problema è che queste musiche si sono molto poco evolute. Sono rimaste genere. Gli U2 suonano oggi gli stessi accordi che suonavano i Rolling Stones ai loro tempi. In posizioni diverse, magari, ma gli stessi accordi. Anche altri generi, come il tango che è rimasto sempre quello di Gardel, non hanno mai progredito. Nonostante Piazzolla. Il jazz si è invece evoluto ed è diventato arte, rinnovando continuamente il suo linguaggio». Nella sua concezione di musica totale c'è posto anche per la musica folk. «Certamente: l'ho sempre amata. Mi sono chiesto sempre il perché, date le mie radici borghesi e la mia formazione musicale a cavallo fra jazz ed accademia, il mio amore per l'espressionismo tedesco e Kurt Weill. Credo di dovere questa passione alla mia balia emiliana che mi faceva addormentare cantandomi le canzoni delle mondine o Bandiera rossa. È stato il mio primo nutrimento musicale». Gli anni 60 furono contrassegnati per lei da una attività febbrile, alla ricerca di nuove strade, e l'Italia di allora era un paese pieno di vitalità... «Anni magici, pieni di novità e di ricerca. Anni che sembravano avere trovato l'epilogo naturale nel meraviglioso '68, febbre di distruzione e costruzione che percorreva il mondo intero. Ma arrivò il 12 dicembre del 1969, la strage di Piazza Fontana. Ero in studio con il mio quartetto quel giorno. Uscimmo a tarda notte. Non sapevamo niente di quanto era avvenuto. La città pareva spettrale, me ne accorsi subito. La gente camminava rapida e sfuggente, la testa bassa. La gioia di quegli anni era diventata tragedia. Sul nostro paese qualcuno aveva steso una cappa nera di paura e di odio, che sarebbe rimasta su di noi per decenni. Sciolsi il mio quartetto. Niente era più come prima». Tuttavia non rimase a guardare... «Tutt'altro. Girai in lungo ed in largo l'Italia a supporto di tante iniziative di impegno civile. Avevo un rapporto stretto con il Movimento Studentesco. Tenni concerti in molte fabbriche occupate. Ne ricordo uno, in una azienda sopra le colline di Genova. Puntammo in microfoni amplificati al massimo verso la città. I macchinari delle officine erano coperti da lenzuoli bianchi. Sembrava teatro d'avanguardia ed invece era una lotta vera». Poi arrivò il riflusso... «Beh, già nel 1976 era difficile trovare discografici disposti a scommettere sul jazz di ricerca. Fondai una mia etichetta, i "Dischi della Quercia", per la quale incisero Gianluigi Trovesi, Tiziana Ghiglioni e tanti altri. L'Italia stava però cambiando, e non in meglio». Maestro, uno sguardo di insieme sul mondo che abbiamo davanti. A partire dal jazz. «È una musica che rischia di perdere la sua carica di innovazione. Dagli Usa arriva poco o niente di nuovo. Si è rimasti fermi all'hard bop degli anni 60. Questo grazie anche a personaggi come Winton Marsalis che contribuiscono alla cristallizzazione di un'arte che, per sua natura, essendo basata sull'improvvisazione, è destinata a cercare il nuovo. In Europa le cose vanno meglio, ci sono musicisti di grande apertura mentale (John Surman, Tomas Stanko), ma c'è poco coraggio. Gli organizzatori di festival si limitano spesso ad accontentare il pubblico proponendo cose già sentite, i festival più innovativi cominciano ad essere penalizzati». La critica è fiacca... «C'è una generale pigrizia mentale. Questa musica ha bisogno, per crescere, di una società in ebollizione. Io penso invece che l'occidente oggi sia in declino. L'Europa è diventato in tutti i sensi un posto

noioso, dove accade poco. Diverso è l'Oriente. Non dimenticherò mai quello che in accadde in una tournée in Cina anni fa. Avevo notato, assistendo ad un concerto prima del mio, che il pubblico non applaudiva. Era un concerto di musica classica cinese. Il mio interprete mi spiegò che i cinesi danno per scontato che il livello di un' esecuzione classica debba essere eccellente. Applaudono solo quando la musica proposta è più difficile, più impegnativa dello standard medio. Apprezzano lo sforzo di far qualcosa di nuovo. Qui da noi questo gusto si è perso. La speranza dell'occidente è aprirsi al nuovo che arriva dal resto del mondo, l'incontro con civiltà dinamiche. Abbiamo molto da dare al futuro se saremo disposti a ricevere. Certo gli Usa con l'elezione di Obama hanno dato un grande segnale di novità. Credo di esser stato fra i primi a parlare di globalità, ed a praticarla, con la mia musica totale». E l'Italia di oggi? «È rimasta indietro anche rispetto alla stanca Europa. È un paese chiuso in se stesso, che ha paura del nuovo. Berlusconi ha fatto bene il suo mestiere di venditore televisivo. Ma qualcuno a sinistra dovrà pur chiedersi cosa è stato realmente fatto per contrastare il suo successo. Siamo un paese diviso fra chi continua a sognare nei mondi irreali della tv e chi spera e combatte per un risascimento culturale. Da troppo tempo siamo fermi. Ma la storia riparte sempre, prima o poi».

5 gennaio 2010

pubblicato nell'edizione **Nazionale** (pagina 40) nella sezione "**Culture**"